

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

PARIGI Manda un bel «cadeau» il premier dalla capitale francese al suo scaltante alleato di governo, Umberto Bossi, che sull'ormai polveroso progetto di devolution, ha minacciato, se non gli viene data almeno una propagandistica lustratine, di far tornare tutti a casa. Come ai vecchi tempi del '94.

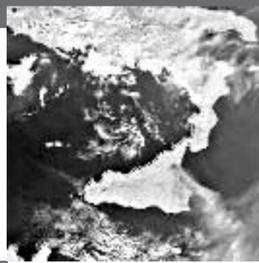
E Berlusconi coglie al volo la prima occasione utile per rassicurare il leader leghista sottovalutando le reazioni degli altri rami della coalizione.

Ma ieri era la giornata delle rassicurazioni alla Lega. «Io non sono alieno dal porre la fiducia su un tema che fa parte del nostro programma» ha così detto il premier nel raffinato salone adibito a teatro dell'ambasciata italiana

a Parigi incontrando i giornalisti al termine del vertice «Libano due». In fondo il luogo adatto per un'altra replica di quel teatrino della politica che Berlusconi afferma di non apprezzare ma cui è primo attore. E per spiegare i motivi all'origine di una decisione che costituisce uno strappo istituzionale poiché sulle leggi costituzionali la fiducia è un'iniziativa a dir poco anomala, il premier ha proseguito: «So che l'opposizione sta facendo ostruzionismo. Vedremo e giudicheremo in questa settimana a quale punto è arrivata la discussione». Nel caso ci fossero troppi problemi giù con la fiducia. «Mi carico di questa responsabilità perché è stato un impegno preso nell'ambito della coalizione con quei cittadini che hanno a cuore questo problema. Sono intimamente convinto che in uno stato federale certi servizi possono funzionare meglio».

Resta il fatto che una legge sul federalismo c'è già. Ieri è stata autorevolmente ricordato anche dal presidente della Corte Costituzionale, Cesare Rupertò che «prima di fare nuove normative è il caso di attuare quelle esistenti». Invito rinviato al mittente dal capogruppo leghista alla Camera, Cè, che lo ha bellamente invitato, con il consueto stile, a «non occuparsi di questioni politiche». Berlusconi, con gli altri alleati, sa che le cose stanno come dice Rupertò. Ma sa anche che a Bossi bisogna dargli un contenuto da spendersi con il suo elettorato. Allora l'impegno: «Penso che in effetti ci possa essere la possibilità di arrivare ad un voto del Senato prima dell'inizio della discussione della Finanziaria in discussione, un testo con cui intendiamo uscire dal Parlamento come lo abbiamo portato. In fon-

“ La decisione dopo l'ultimatum della Lega che minaccia di uscire dal governo in caso di non approvazione del ddl Il premier: è nel programma



Ma An prende le distanze: una blindatura non è necessaria. Castelli contro l'altolà della Consulta: il presidente Rupertò non deve intromettersi ”

Berlusconi cede a Bossi: fiducia sulla devolution

Il leader della Lega ringrazia, ma Fini frena: non serve. E il premier rincara: la Finanziaria non si tocca

do - ricorda - l'articolo sulla devolution è estremamente semplice». Così Bossi si mette tranquillo. Tanto c'è la promessa della fiducia.

E Bossi ha immediatamente dato segni di gradire il cadeau francese di

Berlusconi: «Dimostra di essere di parola» ha detto il ministro alla devolution. Chi ha mostrato un innegabile nervosismo sono gli altri componenti della coalizione. I centristi. E i più autorevoli esponenti di An, a comin-

ciare dal vicepremier Fini che, nonostante una telefonata con Berlusconi nel pomeriggio, ha puntualizzato che al voto di fiducia sulla devolution si arriverà «solo se si rendesse necessario di fronte ad un eventuale ostruzio-

nismo massiccio e senza regole da parte dell'opposizione». Fosse stato per lui sarebbe bastato ricordare che la legge «è stata approvata dal Consiglio dei ministri senza discussioni». Quindi non c'è nessuna «ragione di

alzare la voce temendo ripensamenti o, all'opposto, per esprimere dubbi sull'opportunità di rispettare gli impegni elettorali». Tanto più che lo stesso Fini mostra perplessità sul ricorso alla fiducia: «trattandosi di un dise-

gno di legge di riforma della Costituzione». Comunque, mostrando così la distanza che c'è tra le diverse componenti della maggioranza, ha ribadito anche lui che prima di varare la legge di Bossi «si deve attuare la riforma dell'articolo quinto della Costituzione» cioè la riforma in senso federalista varata dall'Ulivo. Quello che ha affermato il presidente Rupertò e che ai leghisti non è piaciuto. In serata Bossi interviene nuovamente: «Spero che della fiducia non ci sia bisogno».

Comunque, annunciato l'eventuale colpo di mano, lo stesso Berlusconi ha fatto capire che i tempi sono lunghi. Ci sono norme attuative da preparare e poi discutere, e votare. «E poi è chiaro che bisognerà andare ad un riesame dell'articolo 117 della Costituzione che va fatto nella direzione di istituire allo Stato e agli Enti Locali

più legislazione esclusiva, altrimenti con la legislazione corrente si verifica la situazione che è già cominciata. Con tutta una serie di ricorsi alla Corte Costituzionale che impediscono agli uni e agli altri, allo stato centrale e alle amministrazioni locali di operare in maniera sicura». Anche il premier, che immagina un'idilliaca Italia in cui sanità e scuola, ma anche fisco, potranno funzionare come nella vicina Svizzera solo perché Bossi avrà la sua devolution, deve ammettere che «qualche problema c'è poiché non mancherà la resistenza dei dipendenti pubblici a spostarsi anche con la loro famiglia». Ma per superare l'impiccio basterà qualche incentivo, soldi. Crede lui che deve anche riconoscere che la decisione di fare dell'Italia «una democrazia federale» è stata anticipata dalla riforma voluta dall'attuale opposizione.

C'è anche da fare i conti e vedere quanto costerà la devolution. E non rischiare che per accontentare Bossi il bilancio dello stato venga appesantito ancora di più. Quello sì che sarebbe un regalo troppo costoso. Se ne rende conto anche Berlusconi che, a proposito di patto di stabilità e di deficit, fa sapere che a giorni si incontreranno i ministri dell'Economia di Italia, Francia e Germania. Per affrontare i problemi comuni, collegati «alla tenuta del patto e alla clausola close to bilance». Ricordando lui che è un ottimista e che ha «speranze mentre gli altri hanno preoccupazioni» che il patto di stabilità è anche «di crescita e di sviluppo». Ma se le cose vanno come vanno? Non basta un'affermazione di questo tipo a rendere rosea una situazione che non lo è. Forse un po' più di preoccupazione non guasterebbe.

La Porta di Dino Manetta



Il ministro delle Riforme Umberto Bossi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi Plinio Lepri/Ap



l'intervista

Bruno Tabacci
deputato Udc

ROMA «La fiducia sulla Devolution? Non serve, è l'opposizione a dover togliere l'ostruzionismo. Ma, piuttosto che creare uno Stato disarticolato di fronte all'Europa, appoitiamo del dibattito sulla devolution per correggere la modifica del Titolo V della Costituzione». Bruno Tabacci, deputato dell'Udc, presidente della commissione Attività Produttive della Camera, rivendica il suo buon senso «razionale» nel bloccare gli «errori» delle leggi bandiera della Lega, dall'immigrazione alla devolution, alla finanziaria.

Berlusconi ieri ha detto che potrebbe porre la fiducia sulla Devolution. Un pegno pagato a Bossi?

«La fiducia non serve, se l'opposizione toglie l'ostruzionismo e torna al

rapporto corretto fra Stato e istituzioni periferiche. Il problema è quello di correggere il nuovo articolo 117 del Titolo V della Costituzione, approvato dalla maggioranza di centrosinistra, nella scorsa legislatura, con un voto riscalatissimo».

C'è stato un referendum che ha confermato la modifica.

«Era un referendum confermativo, appunto, e il cittadino non può conoscere tutti i particolari legislativi.

Però sarebbe un errore porre la Devolution sopra il Titolo V della Costituzione, si può invece approfittare dell'occasione, il disegno di legge di Bossi, per cambiare quello che c'è ed è incompleto. Irrigidirsi sulle proprie posizioni non porta a nulla di buono».

Già, ma la Devolution di Bossi è altro, vuole azzerare il «federalismo» scritto nella Costituzione, non migliorarlo.

«A Bossi vorrei dire che non si

può discutere la Devolution di per sé. E se nella scorsa legislatura la maggioranza si è mossa a colpi di forza, più federalista dei federali, adesso Bossi fa lo stesso. Insomma, quando mai si risponde allo stesso modo?».

Non le sembra che Berlusconi ceda troppo ai ricatti di Bossi, in nome di un patto?

«Sull'immigrazione è successa una cosa analoga, si parlava di patti Berlusconi-Bossi. Ma di fronte al rischio di mandare in galera un milione di extracomunitari ha prevalso il buon senso. Penso che accadrà lo stesso con la Devolution, rispetto al rischio che l'Italia si presenti di fronte agli stati europei, a Bruxelles, con uno Stato disarticolato. Che facciamo, andiamo in Europa con le leggi regionali sulle libere profes-

ni? Oppure creiamo ventuno modelli di sanità, o di scuola?».

Pensa quindi che Berlusconi e gli altri partner della Casa delle Libertà anche stavolta accoglieranno la sua mediazione e quella dell'Udc?

«Parlo sempre per me. Non ho ruoli di partito, non sono un capogruppo. Pongo delle questioni con razionalità, e può darsi che anche stavolta il mio partito, e gli altri, mi seguano, come è successo con l'immigrazione e le fondazioni».

Il capogruppo leghista alla Camera, Alessandro Cè, la accusa di «non aver letto il programma elettorale», o peggio, di aver accettato la devolution perché «senza la Lega la Casa delle li-

bertà non avrebbe vinto e lui sarebbe rimasto a casa». Cosa risponde?

«Lasciamo perdere... Forse nel programma elettorale avevamo già valutato gli effetti dell'articolo 177, che hanno causato cinquecento contestazioni davanti alla Consulta, dato che la nuova norma è entrata in vigore dopo il maggio 2001?».

Allora, lei dice «correggiamo la riforma». Per Bossi, però, la Devolution è il cavallo di battaglia che condiziona la sua entrata e la sua permanenza nel governo, a prescindere dall'articolo 117.

«Bossi prescinde dai problemi? Io no, sono ancorato alla realtà».

Pensa che l'opposizione non farà ostruzionismo?

«Jeri Nicola Mancino mi ha detto «siamo pronti a discutere». Anche un costituzionalista come Leopoldo Elia ha riconosciuto che ci sono aspetti che non funzionano, nella riforma, e che hanno provocato delle incongruenze. Ho mandato un documento a Francesco D'Onofrio l'11 giugno, nel quale ho espresso le mie perplessità su un federalismo che non promuove una amministrazione decentrata in grado di attuare il principio di sussidiarietà. Il Friuli Venezia Giulia, per esempio, ha bloccato il piano dell'energia per evitare la costruzione di nuove centrali, e così far un po' rischio mi tutti di restare senza luce... Bassanini, nella scorsa legislatura, ha sbagliato, insegnando la Lega».

n.l.

«Sbagliato porre la devolution sopra il Titolo V della Costituzione. Irrigidirsi non porta a nulla di buono»

«Sarebbe meglio cambiare il testo, è incompleto»

Cresce il mal di pancia tra gli alleati moderati di Berlusconi. Solo obtorto collo voterebbero la devolution, una volta imposta la fiducia. Perché non è così che si fanno le grandi riforme

I centristi al governo: «Non ci chiedete insensate prove d'amore»

DALL'INVIATO

NAPOLI Si alla devolution ma no ai diktat. Prima l'aut-aut di Bossi: devolution o tutti a casa. Poi Berlusconi che dice di non escludere il voto di fiducia sulla riforma. E i centristi della maggioranza si trovano spiazzati. Incassano, e poi rispondono. Fanno sapere che voteranno al Senato il disegno di legge voluto dalla Lega, ma che rifiutano gli ultimatum. Che risponderanno gli impegni del programma elettorale del Polo, ma che nessuno può chieder loro «prove d'amore senza senso e a scatola chiusa» verso il Carroccio. Che se doves-

se essere imposto così com'è un testo che può essere migliorato, lo voteranno solo «per esclusiva e richiesta disciplina di partito». Nonostante, dicono, «un voto di fiducia su materia costituzionale appare almeno inusuale».

Il primo a parlare, in mattinata, è il capogruppo dell'Udc alla Camera Marco Follini. La sera prima, durante un comizio a Pavia, il leader leghista aveva avvisato i suoi alleati che se non dovesse passare la devolution il governo finirà per cadere. Dice Follini: «Sconsiglio di procedere per ultimatum e sulla punta delle baionette». Sulla devolution l'Udc ha preso un impegno che verrà ri-

spettato, assicura il deputato centrista, che poi aggiunge: «Si tratta però di una riforma che richiede giudizio, misura e anche pazienza, come tutte le riforme costituzionali. Occorre dunque armonizzare la riforma futura con quella passata, la devolution con il titolo V della Costituzione».

È questa la linea dell'Udc: pronti a votare il provvedimento voluto dalla Lega, ma procedere anche alla modifica del del titolo V. Lo ribadisce Rocco Buttiglione da Napoli, dove partecipa alla giornata conclusiva dell'assemblea annuale dell'Anci. «Ci siamo impegnati con Bossi a fare la devolution - dice il ministro per le Politiche comunitarie - ma

non ci siamo impegnati a fare la devolution più il titolo V della Costituzione». Presi singolarmente, titolo V e devolution, spiega, non mettono in pericolo l'unità nazionale.

«Ma se combinati tra loro è la fine - aggiunge -. Se qualcuno pensasse di sfasciare l'Italia, e non dico che sia Bossi, noi ci opporremmo». E la fiducia prospettata da Berlusconi? Risponde Buttiglione: «È sempre meglio evitare di mettere la fiducia, ma se fosse decisa la voteremo». Questo, aggiunge l'esponente dell'Udc, perché il suo partito aveva già stabilito di votare a favore al Senato. Ma circa la sopraggiunta novità dice: «È un problema delicato che dovrà esa-

minare in primo luogo il presidente del Senato». E dopo una pausa: «Certo, ci pare anomalo».

Anomalo e non proprio facile da accettare se la normativa dovesse rimanere così com'è. Spiega il senatore Udc Maurizio Ronconi: «Nessuno intende eludere gli impegni del programma elettorale condiviso da tutti nella Cdl. Non credo tuttavia che il programma ci imponga una legge come quella al Senato e non invece un provvedimento più organico, che puntualizzi meglio e definitivamente le competenze dei diversi livelli istituzionali e gli eventuali strumenti di finanziamento». Insomma, c'è bisogno di lavorare sul testo e di

migliorarlo perché, dice Ronconi, «siamo favorevoli al federalismo, ma non a prove d'amore senza senso e a scatola chiusa verso la Lega». E se invece dovesse essere imposto così com'è? Per il senatore «difficile sarebbe votarlo se non per esclusiva e richiesta disciplina di partito. Anche se un voto di fiducia su materia costituzionale appare almeno inusuale».

Non vede «niente di drammatico» nelle parole pronunciate a Pavia da Bossi Carlo Giovanardi, che osserva: «Se si dice che governo e maggioranza hanno senso finché si rispetta il programma di governo si scopre l'acqua calda». E poi, sempre ridimensionando la portata dell'ultima-

tum del leader leghista, il ministro Udc aggiunge: «Proprio un anno fa la Padania titolava "Devolution o salta tutto". Era il 29 novembre 2001, quindi nulla di nuovo sotto il sole».

Interviene sulla questione anche Luca Volontè, che annuncia il parere favorevole del partito alla devolution, alla riforma del titolo V e «a un federalismo fiscale che abbia nelle sue caratteristiche la solidarietà e l'equità». Ma al tempo stesso il capogruppo alla Camera dell'Udc avverte: «Rifiutiamo ogni diktat che sia contro il buonsenso, la corretta applicazione del programma di governo e l'ordinaria riforma del sistema del Paese».

s.c.